

Marco Polillo

# Testimone invisibile

PIEMME **BESTSELLER**

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e a personaggi esistenti è puramente casuale.

I Edizione Piemme Bestseller, aprile 2010

© 1997 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

## Prologo

La donna si chiuse alle spalle la porta della camera, gettò la borsa sul letto e si diresse verso il bagno. Aprì il rubinetto della doccia e iniziò a spogliarsi. Una macchia scura sul pavimento attirò la sua attenzione; si chinò per guardare meglio. Fango, un'impronta di fango. L'osservò con aria pensosa poi scrollò le spalle e riprese a spogliarsi. Da dietro la porta dove si era nascosto, l'uomo si affacciò, silenzioso; aveva il volto coperto e un coltello in mano. Un suono, improvviso, lo fermò mentre stava alzando la mano per sferrare il primo colpo. Il campanello. L'uomo tornò a rifugiarsi nel suo nascondiglio. La donna afferrò l'accappatoio e andò alla porta. «Chi è?» chiese prima di aprire. Nessuno rispose. La donna abbassò gli occhi e vide, infilato sotto la porta, un foglietto di carta piegato in due. Lo raccolse, lo lesse, poi lo appoggiò su un tavolino e si sedette, indecisa. Si avvicinò al telefono, alzò la cornetta, poi la riabbassò. Tornò in bagno. L'acqua continuava a correre nella doccia. Si tolse l'accappatoio e mentre si guardava allo specchio vide, riflesso, l'uomo alle sue spalle. Cominciò a urlare.

Amilcare De Norri intuì l'urlo ancor prima di sentirlo ma non riuscì a controllarsi: il suo cuore perse un colpo e le mani strinsero istintivamente più forte i braccioli della poltrona.

Si guardò intorno: nel cinema semivuoto tutti gli occhi erano fissi sullo schermo. Un altro rumore, più lontano, lo fece sobbalzare: un tuono, probabilmente. Forse aveva ripreso a piovere. Toccò l'ombrello al suo fianco e si sentì assicurato.

Rasente il muro, un'ombra circospetta scivolò fuori dal cinema; sollevò il bavero del cappotto poi, con passo deciso, s'incamminò lungo il marciapiede mentre le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere. Cosimo Sarnuti, era questo il nome di quell'ombra, era preoccupato quella sera, decisamente preoccupato.

Intanto nell'appartamento dell'avvocato Castelli cinque persone stavano giocando a poker. «Passo», annunciò Marcello Vailati. «Passo», gli rispose al suo fianco Riccardo Stari. Una finestra sbatté da qualche parte nella casa. «Dev'essere il vento», commentò Castelli alzandosi. «Vado a vedere.»

In montagna, a più di quattrocento chilometri di distanza, Cecilia si preparava per andare a dormire. Versò qualche goccia di latte detergente su un batuffolo di cotone e se lo strofinò con cura sull'occhio destro. Osservò il risultato con aria critica e ripeté l'operazione sull'occhio sinistro.

Il vento smise di soffiare. La luna, che si era brevemente affacciata nella notte, scomparve dietro un ultimo nuvolone gonfio di pioggia. Un lampo guizzò in alto nel cielo.

Il film finì e Amilcare De Norri si alzò dalla sua poltrona dirigendosi verso l'uscita.

Cosimo Sarnuti arrivò a casa, si accese una sigaretta e si mise a sedere su una sedia, in attesa.

Riccardo Stari passò le carte al compagno alla sua destra. «Alza», gli disse, accingendosi a servire l'ultima mano.

Gemendo appena nel sonno, Cecilia si girò nel letto.

Martedì, 6 febbraio

Arrivato a una decina di metri dal portone, cominciò a frugarsi nelle tasche cercando le chiavi di casa. Al ragioniere De Norri non piaceva fermarsi troppo a lungo per strada la sera tardi. Non si poteva mai sapere: uno era lì, tranquillo, davanti alla porta e quando meno se lo aspettava: pam! una botta in testa e via il portafoglio. Se gli andava bene, perché altrimenti... Sbirciando preoccupato un rumoroso gruppetto di ragazzi che si dirigeva dalla sua parte, riuscì finalmente a estrarre dal taschino dei pantaloni il mazzo di chiavi. Gettò un'occhiata di spavalda sicurezza alle sue spalle e s'infilò nell'atrio del palazzo.

Mentre aspettava l'ascensore ripensò al film che aveva visto. Lo sapeva che non avrebbe dovuto fidarsi dei consigli del Cusani, ma lui niente, ci era cascato lo stesso, e così quello era stato il risultato, due ore buttate via e tutto quel freddo preso per strada. L'ascensore non arrivava. Guardò in su, attraverso la grata, e lo vide fermo all'ultimo piano. Il solito cretino, pensò, mai che chiudano la porta. Si diresse verso le scale. E che dire di quel bel tipo che, dopo essersi seduto proprio di fianco a lui con il cinema quasi vuoto, gli aveva anche buttato per terra il cappotto? Meno male che glielo aveva tirato subito su, almeno questo, ma senza

neanche una parola di scusa. E poi via, di corsa, quasi avesse il diavolo alle calcagna.

Intanto, gradino dopo gradino, era arrivato al terzo piano. Si fermò sbuffando per prendere fiato, poi aprì la porta di casa. Certo che farsela a piedi alla sua età, e fece una smorfia allo specchio dell'anticamera che gli rimandava l'immagine di un vecchio signore basso, con un ciuffo di radi capelli bianchi sulla fronte, la faccia piena di rughe, le borse sotto gli occhi e un largo naso sul quale troneggiava un paio di occhiali dalle spesse lenti.

Si tolse il cappotto e lo controllò con cura. Vide subito la macchia di sporco, proprio su una manica. Imprecò sottovoce pensando al suo vicino di cinema. Se ci fosse stata sua moglie, la povera Egidia, lei sì che gliene avrebbe dette quattro. Sei troppo buono, gli ripeteva sempre, a questo mondo bisogna farsi rispettare, altrimenti sarai sempre l'ultimo della fila. Ma che fila e fila, sbottava lui, io sono nato signore e morirò signore, e giù a litigare. Era andata così per più di trent'anni, poi un giorno si era ammalata. Prima un po' di febbre, trentasette e tre, trentasette e quattro, poi il mal di gola con quel brutto raffreddore, finché nel giro di una settimana se n'era andata.

«Broncopolmonite», aveva detto il medico. «Broncopolmonite fulminante, non ci potevamo fare proprio niente», e aveva allargato le braccia in un gesto di sconforto.

«Broncopolmonite», aveva ripetuto De Norri, ed era rimasto fermo, impietrito, con la sensazione che il mondo gli fosse crollato addosso.

Sospirò. Meglio pensare al lavoro, si disse, almeno quello non muore mai. E mentre rimuginava astiosamente su quella dannata pratica che non riusciva a far quadrare e sulla quale aveva lavorato inutilmente tutto il pomeriggio, se ne andò a letto. «Ci scommetto che è tutta colpa della Fresana», bron-

tolò a mezza voce. «Altro che al lavoro, pensa solo agli uomini, quella lì!» e spense la luce.

Non erano passati neanche dieci minuti e già stava per addormentarsi quando un suono improvviso, nel silenzio della notte, lo fece saltare sul letto con il cuore che gli martellava in gola.

Il telefono.

Erano le undici e cinquantotto minuti.

All'una meno dieci di quella stessa sera Marcello Vailati raccolse dal tavolo la carta che gli era stata lanciata, la unì alle quattro che già teneva in mano e, con cura, iniziò lentamente a leggerle. Donna di fiori... Fante di fiori... Re di fiori... Dieci di fiori... Le dita rallentarono ancora il movimento. In alto, a sinistra, apparve un puntino nero, poi subito sopra un altro puntino, anch'esso nero... Re di picche. «Vado», disse lasciando cadere le carte sul tavolo; poi, con metodo, incominciò a contare le *fiche* che gli rimanevano.

Il poker a casa Castelli del martedì sera era diventata una piacevole abitudine. I partecipanti, anche se non erano sempre gli stessi, erano più o meno tutti della stessa età, tra i trentacinque e i quarant'anni, e anche questo serviva a creare quell'atmosfera amichevole e rilassata caratteristica di quelle serate. A volte, raramente per la verità, Marcello si trovava di fronte un tavolo di sconosciuti, ma era solitamente gente simpatica e per uno come lui, perennemente in giro, il poker del martedì era ormai una specie di piccolo punto di riferimento.

D'altra parte a Marcello quel gioco era sempre piaciuto. La passione gli era scoppiata ai tempi del liceo quando, per un certo periodo, lui e quattro amici si erano trovati una o due sere alla settimana per giocare, nella cucina del suo compagno di banco, i pochi soldi che avevano. Allora

vincere o perdere era una questione di fondamentale importanza: tutta la settimana sarebbe stata condizionata dal risultato di quelle partite. Oggi era diverso, ma quel sottile brivido che lo percorreva quando le carte gli regalavano una bella mano gli era rimasto e la sfida con se stesso di uscire vittorioso dalle lunghe ore di gioco lo appassionava forse più del fatto di vincere o perdere del denaro.

Con i suoi trentaquattro anni Marcello era, di solito, il più giovane della compagnia, ma quella sera c'era un altro che lo batteva. Si chiamava Francesco Lorenzi, aveva gli stessi suoi capelli castano scuro, ma era più basso, aveva gli occhi di un curioso colore con riflessi tra il verde e il blu, abitava nella stessa casa, al piano di sotto, e non doveva avere ancora trent'anni. Tra tutti era quello che giocava peggio ma, grazie a una fortuna sfacciata, era quello che vinceva di più.

Marcello finì di contare le *fiche* e si concentrò sulla situazione della mano. Alla sua sinistra Enrico Castelli, il padrone di casa, era passato così come, di fronte a lui, il giovane vicino del piano di sotto. Rimanevano in gioco, al terzo rilancio, Riccardo Stari, avvocato come Castelli, ma molto più abile sia nelle carte che nella professione, e un altro degli ospiti fissi, il notaio Fabio Massimo Vattuone che, come d'abitudine, si stava accarezzando lentamente la folta barba nera.

«Va bene», si decise il notaio. «Vedo. Cos'hai?»

«Tre nove e due dieci», gli rispose Riccardo scoprendo le carte a una a una.

«Tuo», fece Vattuone. Gettò le sue carte sul tavolo e aggiunse le *fiche* che ancora doveva.

«Bel colpo!» commentò tutto allegro Francesco Lorenzi e fu come se fosse stato dato il segnale della partenza. Si alzarono in piedi tutti insieme, fecero rapidamente i conti e altrettanto rapidamente si diressero verso il guardaroba per

raccogliere i cappotti. Si scambiarono i saluti e se ne andarono. Rimasero solo il padrone di casa e Marcello, che ogni volta si stupiva della velocità con cui si scioglievano quelle serate di poker.

«Un altro goccio?» chiese Enrico mostrandogli la bottiglia di whisky.

«Solo un dito», rispose Marcello mentre si sistemava comodamente su una poltrona del salotto.